

Forum sulla cooperazione allo sviluppo - Gruppo di Lavoro n. 6

Il ruolo del privato profit e non profit nella cooperazione allo sviluppo (finale)

I Sezione: Stato dell'arte

Dalla dichiarazione del Vertice ONU di Monterrey (2002) per il finanziamento dello sviluppo sino alle recenti conclusioni del Forum di Busan sull'efficacia degli aiuti (2011), passando per il Vertice del Millennium Summit 5+ (2005) e per quello di Doha (2008), è stato riconosciuto con sempre maggiore evidenza il ruolo che il settore privato, come attore di sviluppo, può svolgere nei processi di cooperazione e nella lotta alla povertà. Contestualmente, è andata affermandosi una concezione nuova della cooperazione vista anche come "investimento con reciproci vantaggi", basata su un'alleanza tra tutti gli attori dello scacchiere economico, perché la complessità del compito è tale che è necessario "lavorare attraverso alleanze che mettano insieme risorse pubbliche e private" (conclusioni del Vertice Millennium Summit+5). Non a caso, l'8° Obiettivo del Millennio parla di "costruire un'alleanza globale per lo sviluppo".

La Dichiarazione di Busan è un passo decisivo nella costruzione di un'alleanza tra pubblico e privato. Con essa i governi si sono impegnati a: i) facilitare la partecipazione del settore privato nella definizione e attuazione delle politiche di sviluppo e delle strategie volte a promuovere la crescita sostenibile e la riduzione della povertà, ii) sviluppare meccanismi finanziari tesi a mobilitare risorse private da utilizzare per il conseguimento di obiettivi comuni, iii) esplorare insieme al settore privato le modalità in base alle quali sviluppo e *business* possano coniugarsi per rinforzarsi reciprocamente.

Il Tavolo Inter-istituzionale per la cooperazione allo sviluppo ha aperto uno spazio di dialogo e confronto con il privato quale attore di cooperazione. Tuttavia, ad oggi, una vera *partnership* pubblico-privata per lo sviluppo è ancora tutta da costruire: la mancanza di un rapporto efficace di convergenza e sinergia tra pubblico e privato nella cooperazione allo sviluppo, benché molto evocato, è avvertita dal Gruppo come una forte criticità. Parimenti, è sentito dal Gruppo come una grave lacuna, il mancato riconoscimento ufficiale e normativo - subordinato ovviamente a specifici requisiti - del ruolo del privato come attore di cooperazione¹.

Poiché la definizione di "settore privato" copre una varietà di soggetti, è necessario declinarla, distinguendo prima di tutto tra il privato profit e il privato non profit. Per il privato profit risulta fondamentale poi la distinzione tra le varie tipologie di soggetti, che in base alle loro dimensioni si possono classificare in: multinazionali, grandi imprese (GI), piccole e medie imprese (PMI) nelle loro varie forme aggregative. Il privato non profit è invece rappresentato dalle imprese cooperative e sociali, radicate nel territorio, dalle fondazioni, associazioni e sindacati, dalla finanza etica, oltre che, naturalmente, dalle organizzazioni non governative (Ong). In Italia, il privato profit e non profit si sono finora relazionati in modo assai diverso rispetto alla cooperazione allo sviluppo.

¹ Ad eccezione delle ONG, già riconosciute come tali nella L. 49/1987.

Il coinvolgimento del privato profit nella cooperazione allo sviluppo si è tradotto tradizionalmente da un lato in atti di filantropia pura e dall'altro nell'esecuzione di commesse e nella realizzazione di progetti di cooperazione finanziati con crediti d'aiuto e doni "legati".

Tuttavia, per alcune multinazionali e/o GI, che hanno forte presenza internazionale, l'impegno nella cooperazione allo sviluppo si concretizza spesso in accordi bilaterali con i governi dei paesi partner per investimenti importanti mirati allo sviluppo e alla crescita sostenibile delle comunità locali.

Nel processo di internazionalizzazione (quella però che si realizza attraverso gli investimenti diretti o le collaborazioni industriali, che garantiscono una presenza stabile sui mercati) il privato profit può diventare indirettamente promotore di sviluppo locale, attraverso la creazione di posti di lavoro e di reddito, il trasferimento di conoscenze e tecnologia. Ma non solo. Adottando modelli di gestione virtuosi e responsabili (riconducibili cioè alla Responsabilità Sociale d'Impresa – RSI²), nel rispetto cioè delle Linee Guida OCSE sulle Multinazionali e i Principi ONU su impresa e diritti umani, l'impresa profit può contribuire di fatto allo sviluppo economico, ambientale e sociale dei PVS nei quali opera. Tuttavia, in Italia c'è ancora molto da fare per promuovere un corretto modello di RSI, ancora spesso confusa con l'attività filantropica o vista come un'opzione etica o come una pura operazione di *marketing*.

Il privato non profit ha nel suo DNA una vocazione solidaristica e mutualistica, promuove in molteplici settori di attività (finanziario, manifatturiero, agro-alimentare, ecc.) interventi con le comunità nei paesi in via di sviluppo (PVS), realizzando progetti anche autofinanziati, volti a favorire lo sviluppo e l'imprenditorialità locale, trasferire il *know-how*, rafforzare la capacità produttiva e le filiere locali, promuovere opportunità commerciali e sbocchi di mercato, lavorando anche in partenariato con le Ong.

In particolare, il ruolo svolto dalle cooperative nella riduzione della povertà e nel raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio ha avuto negli ultimi anni ampio riconoscimento a livello nazionale e internazionale, tant'è che le Nazioni Unite hanno proclamato il 2012 "Anno Internazionale delle Cooperative".

Per il mondo cooperativo e associativo, le Fondazioni e la finanza etica, la RSI è parte integrante dei principi ispiratori della loro attività.

²Per **Responsabilità Sociale d'Impresa** si intende l'integrazione di preoccupazioni di natura etica all'interno della visione strategica d'impresa. E' una manifestazione della volontà delle grandi, piccole e medie imprese di gestire efficacemente le problematiche d'impatto sociale ed etico al loro interno e nelle zone di attività. L'UE definiva nel Libro Verde del 2001 la RSI come un'azione volontaria, ovvero come: *integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate*. Con la nuova comunicazione del 25 ottobre 2011 (n. 681), la Commissione Europea, dopo dieci anni, riesamina e supera la nozione espressa nel precedente Libro Verde e offre una nuova definizione di RSI quale "responsabilità delle imprese per il loro impatto sulla società". La nuova impostazione apporta significative novità alla complessa discussione intorno al tema, riduce il peso di un approccio soggettivo delle imprese e richiede maggiore adesione ai principi promossi dalle organizzazioni internazionali come l'OCSE e l'ONU.

Cooperazione e internazionalizzazione sono due processi che finora si sono “parlati” poco direttamente (l'utilizzo delle risorse di cui all'art. 7 della L. 49/1987 - crediti agevolati alle imprese italiane - per la costituzione di imprese miste nei PVS può essere considerato un primo tentativo in questo senso), ma che potrebbero convergere nel quadro di una relazione *win-win* e nel rispetto dei diversi obiettivi da perseguire, come ci insegnano i partner europei (Francia, Germania).

Si tratta cioè di affermare un modello che riesca a coniugare i vantaggi per i paesi *partner* con una ricaduta economica e occupazionale positiva per il sistema produttivo italiano, abbandonando una volta per tutte il principio e l'ottica dell'aiuto legato.

Il Gruppo ha ritenuto che il rapporto cooperazione/internazionalizzazione fosse un'area da esplorare per le sue potenzialità, anche sulla scorta dell'esperienza che il privato non profit può offrire al riguardo, mirando a un'internazionalizzazione “responsabile”, vista come processo che soddisfa reciproci interessi.

I tempi sono finalmente maturi per individuare le modalità migliori per realizzare concretamente collaborazioni strategiche e sinergiche, nel rispetto degli specifici ruoli, nel riconoscimento delle reciproche competenze e vantaggi comparati, all'interno di finalità condivise, che necessitano però di una comune “cultura della cooperazione”.

Il soggetto pubblico ha un ruolo fondamentale per costruire questa alleanza pubblico-privata. Più che come semplice erogatore di risorse o finanziatore, esso deve porsi come **facilitatore**, creando convergenze effettive con soggetti privati profit e non profit, attivando sinergie verso obiettivi di interesse comune, e come **catalizzatore**, usando cioè le risorse pubbliche come leva per attrarre il privato in un partenariato pubblico-privato efficace e responsabile, volto a promuovere sviluppo sostenibile, dialogo sociale e buona occupazione.

La costruzione di una *partnership* pubblico-privata di successo implica che i soggetti pubblici e privati interagiscano in modo efficace, lavorando insieme in un'ottica di “sistema” rispondente ai nuovi approcci internazionali per la promozione dello sviluppo sostenibile, dei diritti umani e della concorrenza leale. Altra grande criticità emersa durante i lavori del Gruppo è l'attuale assenza di un approccio sistemico e il persistere, al contrario, di un approccio frammentario e scollegato (il procedere in ordine sparso), avvertito dal settore privato come una grave lacuna che penalizza tutti e non è più accettabile in un mondo globalizzato. Il Gruppo ha convenuto che per “fare sistema” sono necessari un'architettura adeguata, dotata di una *governance* e strumenti efficaci. Di contro, l'aspettativa che il pubblico sia motore propulsore e soggetto regolatore e garante.

Il Sezione: Valore aggiunto/Specificità dell'Italia

Fulcro del sistema imprenditoriale italiano sono i migliori esempi di **PMI**, che descrivono bene quel modo di fare impresa del nostro Paese che spesso unisce competenze e conoscenze a un forte carattere solidale e a uno stretto legame con il territorio. La promozione delle PMI, la formazione delle risorse umane, la tutela delle condizioni di lavoro, la valorizzazione delle risorse locali, l'incremento e la riqualificazione delle capacità individuali e collettive, la partecipazione degli attori alla programmazione territoriale, entrano nelle politiche di sviluppo locale, e sono anche componenti fondamentali della cooperazione allo sviluppo. Proprio per questo motivo è importante evidenziare:

- l'indiscutibile riconoscimento a livello internazionale delle capacità delle PMI italiane e del loro ruolo per la crescita economica del paese. Sono più numerose in Italia che in altri Paesi industriali avanzati, soprattutto se ci si riferisce alle piccole e micro imprese³;
- l'imprenditorialità diffusa: piccoli imprenditori sono presenti sull'intero territorio, operano in ogni settore produttivo e hanno capacità di saper esportare i prodotti all'estero e creare "partnership" anche senza l'ausilio di intermediari istituzionali;
- la qualità dei beni e dei servizi prodotti e l'abilità di saper innovare la propria gamma.

I **distretti industriali**, forma tipica della realtà produttiva italiana, si vedono oggi costretti, al fine di accrescere la loro competitività internazionale, ad attivare nuove strategie produttive e distributive. In questo processo essi tendono ad allargare i propri confini, stringendo rapporti con partner esterni, nazionali ed esteri, e creando delle reti di relazioni che aumentano la loro capacità di acquisizione d'informazioni sui mercati e di *know-how*.

Negli ultimi quindici anni, tuttavia, in seguito alle trasformazioni avvenute nel sistema economico mondiale e all'apertura di nuovi mercati, anche la realtà distrettuale del nostro Paese è entrata in crisi. *In primis* si è registrata una perdita del senso di comunità delle imprese, dell'interesse collettivo alla combinazione di competizione e cooperazione tra le stesse, che ha determinato di conseguenza un allentamento dei legami che regolavano il funzionamento del sistema distrettuale e, quindi, una fuga verso un individualismo eccessivo.

Anche l'approccio e la strategia di sviluppo del *business* delle **imprese italiane cosiddette "integrate"**, che hanno un modello organizzativo con visione e struttura di filiera⁴, può rappresentare un esempio di rilevanza nel consolidamento del settore privato nei PVS: lavorare sulla valorizzazione della filiera e di quelle componenti di essa che non esistono o sono deboli (la lavorazione, il *packaging*, il *marketing* dei prodotti), diffondere innovazione tecnologica compatibile con il contesto locale, attrarre investimenti.

In ambito agro-alimentare, ad esempio, l'approccio di filiera responsabile permette di affrontare i problemi del settore in modo efficace. Tale approccio è di primario interesse per lo sviluppo del settore agro-alimentare nei PVS, nel quale tanto è stato compiuto proprio grazie a processi virtuosi innescati nell'ambito di iniziative di cooperazione allo sviluppo volte a raggiungere in primis obiettivi di sicurezza alimentare.

I **distretti di economia solidale (DES)**⁵ sono indubbiamente un *unicum* italiano nel panorama internazionale e costituiscono un modello di sviluppo economico nel quale innovazione e

³ *Focus Pmi 2012: il posizionamento internazionale delle Pmi italiane*. A cura di LS Lexjus Sinacta e Istituto Guglielmo Tagliacarne, 2012

⁴ Per "filiera produttiva" si intende il percorso che determina la realizzazione di un prodotto. È un processo che vede coinvolti tutti i protagonisti della catena produttiva: dall'azienda che produce le materie prime, all'industria di trasformazione, dai trasportatori ai distributori, dai commercianti all'ingrosso e al dettaglio, fino al consumatore. Il legame che connette le imprese della medesima filiera è quello della fornitura: in ogni passaggio della filiera viene generato un prodotto che diviene materia prima per il passaggio successivo.

⁵ L'espressione "Distretto di Economia Solidale" è stata creata e definita per la prima volta, in Italia e nel mondo, nell'anno 2002 all'interno di un gruppo di lavoro che ha creato la "Carta per la Rete Italiana di Economia Solidale" (RES Italia), <http://www.retecosol.org/>. Sono circuiti economici a base locale capaci di valorizzare le risorse territoriali secondo criteri di equità sociale e sostenibilità, per la creazione di filiere di produzione distribuzione-consumo di beni e servizi. "I soggetti dei distretti" vengono, a titolo esemplificativo, identificati con: le imprese, i lavoratori dell'economia solidale e le loro associazioni (cooperative e micro imprese di produzione di beni e servizi, consorzi di produttori, piccoli agricoltori biologici, artigiani, commercianti, ecc.); i consumatori e le loro associazioni (gruppi di acquisto solidale, associazioni del consumo critico e del commercio equo); i risparmiatori-finanziatori delle imprese e delle iniziative dell'economia solidale e le loro associazioni o imprese (MAG, Banca Etica, associazioni per il microcredito, assicurazioni etiche); le istituzioni (in particolare gli enti locali) che intendono favorire sul proprio territorio la nascita e lo sviluppo di esperienze di economia solidale. Tali distretti si configurano

partenariato rafforzano i sistemi e le filiere produttive. I DES mirano dunque a valorizzare le risorse locali e a produrre ricchezza in condizioni di sostenibilità ecologica e sociale, perseguendo i principi di cooperazione e reciprocità, valorizzazione del territorio, sostenibilità sociale ed ecologica.

Il mondo cooperativo e dell'impresa sociale del nostro paese è considerato, nel contesto cooperativo globale, un modello di successo al quale guardare per realizzare uno sviluppo socio-economico equilibrato e sostenibile. Esso crea occupazione, rafforza la coesione e l'inclusione sociale, contribuisce allo sviluppo delle persone e delle comunità nelle quali sono radicate.

Altro valore aggiunto è la diffusa e forte esperienza italiana di **cooperazione decentrata**, come quell'insieme di iniziative di partenariati territoriali, promosse dai governi locali in collaborazione con gli altri attori territoriali, che rappresentano un modo innovativo di gestire le relazioni internazionali e la base ideale per un processo di internazionalizzazione dei territori che non sia soltanto economico e commerciale, ma anche politico, culturale e sociale. In molti casi, le esperienze realizzate non solo hanno rappresentato un efficace esempio del "fare sistema" fra attori diversi dei territori, ma hanno sostenuto nei paesi beneficiari lo sviluppo di processi di decentramento e di crescita delle capacità di partecipazione democratica della società civile.

Infine, le **Ong** sono un interlocutore privilegiato per le imprese, attori sempre più indispensabili per immaginare politiche di co-sviluppo, di reciproco vantaggio, che siano durature nel tempo, a partire dai paesi emergenti fino a quelli ancora ai margini che presto saranno i nuovi protagonisti del mercato globale. Le ong sono portatrici di un patrimonio di conoscenze e relazioni consolidate, direttamente nei PVS, ed espressione di un valore aggiunto concreto per avviare una strategia coerente e rispettosa delle aspettative e dei diritti dei Paesi cui si rivolgono gli interventi.

III Sezione - Raccomandazioni

Nel corso del dibattito, è emerso un interesse convergente del Gruppo riguardo a tre macro-aree ("Fare sistema"; Cooperazione/Internazionalizzazione; Responsabilità Sociale d'Impresa-RSI) rispetto alle quali è stata ravvisata la necessità di fornire raccomandazioni.

A) "Fare sistema" nella cooperazione allo sviluppo

Da molti anni si usa la terminologia "fare sistema", che oggi si può ben identificare in importanti settori del più generale "Sistema Italia". Occorre invece declinare il concetto di "fare sistema" nella cooperazione allo sviluppo inteso come coordinamento e reciproca convenienza ma anche come valorizzazione delle esperienze, delle metodologie, delle professionalità dei vari soggetti che fanno sul campo "cooperazione" affinché quella ricchezza diventi patrimonio comune, "sistemico", conosciuto e capitalizzato. In quest'ottica, il soggetto pubblico è chiamato a essere stimolatore di sinergie e articolatore di iniziative di sistema, punto di incrocio e di incontro delle esperienze, dei

quali "laboratori" di sperimentazione civica, economica e sociale, in altre parole come esperienze pilota in vista di future più vaste applicazioni dei principi e delle pratiche caratteristiche dell'economia solidale.

successi nel lungo periodo e degli errori, sistematizzatore delle buone pratiche che l'impresa profit o non profit ha realizzato (da sola o in coalizione con altri soggetti nazionali o internazionali).

Il "fare sistema" è anche un'opportunità per la cooperazione italiana di coinvolgere il settore privato nella costruzione di relazioni internazionali politiche, sociali, culturali ed economiche, con i paesi partner nell'ottica del vantaggio reciproco.

Nello specifico, il "fare sistema" della cooperazione potrebbe tradursi in un'alleanza/partenariato tra uguali, basato su una comune visione strategica di medio-lungo periodo, di obiettivi, di opportunità e rischi, di regole di comportamento e motivazione a lavorare insieme, nel rispetto e riconoscimento delle rispettive specificità, valorizzando i vantaggi comparati di ognuno, mirando alla complementarità.

Per funzionare in modo efficace, inoltre, l'alleanza deve potersi basare su uno scenario stabile e prevedibile, essere contrassegnata dalla capacità di programmazione e prioritizzazione, e mirare alla massima trasparenza e misurabilità dei risultati.

"Fare sistema", nel mondo della cooperazione, tuttavia, significa andare oltre la dimensione nazionale, per "fare sistema" cioè con tutti gli attori di riferimento, istituzionali e non, del paese oggetto di interventi di cooperazione, ascoltando e lavorando insieme alle comunità locali. A tal fine, il settore privato non profit e la cooperazione decentrata possono svolgere un ruolo importante in quanto portatori di un patrimonio di conoscenze e relazioni consolidate con il territorio. Anche il soggetto pubblico svolge in questo esercizio un ruolo chiave quale garante, regolatore e responsabile della sintesi degli specifici interessi in campo, oltre che per il suo rapporto privilegiato e la sua di capacità di dialogare con le autorità locali dei paesi partner.

Il "fare sistema" della cooperazione allo sviluppo, per funzionare effettivamente, deve articolarsi in due momenti distinti: formale e operativo. Pertanto, si raccomanda di:

- Ferma restando la premessa di cui sopra riguardante i valori e i principi alla base di un partenariato pubblico/privato, **costituire** un meccanismo permanente di dialogo strutturato e confronto tra pubblico e privato, profit e non profit, il cui obiettivo sia quello di trovare una convergenza tra sviluppo sostenibile e *business* responsabile a livello di Paesi e di settore di intervento, valorizzando i punti di forza specifici degli attori coinvolti secondo un approccio per cui ogni soggetto è rafforzato dalla presenza dell'altro in un'ottica di complementarità. E' evidente che già in questa fase il fare sistema dovrà andare oltre la dimensione nazionale. La creazione di un meccanismo di questo tipo, partendo dalla positiva esperienza dell'attuale Tavolo Inter-istituzionale per la cooperazione allo sviluppo, è *conditio sine qua* non per il coinvolgimento del privato nella cooperazione allo sviluppo.
- Per passare dal dialogo e dal confronto all'azione, è **necessario declinare** tale meccanismo a livello micro, traducendolo cioè in azioni operative specifiche, lavorando insieme su concrete iniziative di partenariato, mirate alla realizzazione, su scala paese, regionale e/o tematica o settoriale, di progetti e/o programmi condivisi e coordinati fra i vari attori coinvolti nelle dinamiche di sviluppo dei paesi partner (partendo da quelli in cui c'è una presenza italiana articolata) e di promozione dei nostri territori. Sarebbe quindi opportuno definire dei protocolli di collaborazione che operino secondo i seguenti principi:

- Definizione dell'obiettivo e delle regole del partenariato
- Individuazione dei partner e delle modalità di lavoro
- Definizione dei ruoli e di un modello di progettualità condiviso
- Articolazione del mix di risorse pubbliche e private (*blending*)
- Considerazione dei rischi
- Coinvolgimento dei partner locali, valorizzando le esperienze e le competenze anche imprenditoriali che i migranti possono esprimere
- Misurabilità e valutazione dei risultati

Il partenariato pubblico/privato potrebbe essere di due tipi: i) riferito e limitato a un progetto specifico o ii) di più ampio respiro, riferito cioè a un programma da portare avanti nel medio-lungo periodo in determinate aree geografiche o Paesi e in specifici settori.

Tuttavia, si potrebbe pensare anche a un partenariato privato profit/privato non profit facilitato dal soggetto pubblico.

In Uganda, ad esempio, l'Ambasciata d'Italia, a partire dal 2012, ha promosso la costituzione di una "rete" degli imprenditori italiani presenti nel paese (il "Business club Italia" – BCI, che raggruppa circa 50 imprenditori italiani operanti nel paese). Tale "associazione" sta diventando punto di riferimento per diffondere le competenze, l'esperienza e la professionalità degli imprenditori italiani in Uganda e per attrarre nuovi interessi. Il BCI e l'Ambasciata d'Italia sono altresì interlocutori chiave per le Fondazioni di origine bancaria italiane che hanno sostenuto un programma di cooperazione allo sviluppo di medio periodo nel nord del paese⁶, che sta facilitando l'avvio di partenariati tra i soggetti della cooperazione allo sviluppo ed il settore privato.

B) Internazionalizzazione responsabile e cooperazione allo sviluppo

Cooperazione e internazionalizzazione possono convergere e interagire in modo efficace nel rispetto dei loro diversi obiettivi. Per realizzare questo incontro è però necessario prima di tutto colmare un gap culturale e accantonare l'impostazione ideologica che ci porta a vedere i due processi come antitetici e, in secondo luogo, disporre di uno strumento finanziario adeguato che li metta in comunicazione.

L'art.7 della legge 49/1987 è stato un primo, timido, tentativo di realizzare tale connubio, mirando, attraverso il solo strumento del prestito agevolato, da un lato a sostenere l'internazionalizzazione delle imprese italiane e dall'altro a promuovere quelle iniziative volte a creare "occupazione e valore aggiunto locale" tenendo conto delle priorità geografiche o settoriali della cooperazione italiana.

Nel tempo, però, il ricorso al credito agevolato di cui all'art. 7 è andato diminuendo in modo drastico, soprattutto a seguito della costituzione di SIMEST⁷, e il connubio diretto tra cooperazione e internazionalizzazione si è spezzato.

⁶ L'iniziativa Fondazioni4africa, 2008 – 2013, www.fondazioni4africa.org

⁷ Istituita con L. 100/1990, la SIMEST ha il mandato di promuovere il processo di internazionalizzazione delle imprese italiane fornendo vari tipi di prodotti (partecipazione al capitale sociale di imprese extra UE e in ambito UE, contributi agli interessi a fronte di finanziamenti concessi all'impresa italiana per la partecipazione al capitale di imprese al di fuori dell'UE; agevolazioni di crediti all'esportazione;

Con il suo mandato a promuovere l'internazionalizzazione delle imprese italiane profit in qualsiasi regione del globo, SIMEST si differenzia da istituzioni come Proparco⁸ (Francia) o DEG⁹ (Germania), che sostengono invece le imprese nazionali nei PVS, avendo come loro missione primaria lo sviluppo del settore privato nei PVS e dispongono, di conseguenza, di una gamma di prodotti finanziari molto variegata.

Il Gruppo crede che la saldatura tra cooperazione e internazionalizzazione responsabile possa realizzarsi anche: i) creando sinergie tra imprese profit, istituzioni, organizzazioni sindacali e mondo cooperativo/Ong, che possono mettere a disposizione delle prime il loro patrimonio di conoscenze consolidate del territorio e delle comunità locali e favorire l'incontro tra domanda e offerta, facendo nascere partenariati locali o territoriali; ii) coinvolgendo le imprese in progetti di cooperazione ultimati dei quali potrebbero garantire la sostenibilità finanziaria, economica e gestionale; iii) promuovendo il coordinamento tra le politiche di cooperazione allo sviluppo e di internazionalizzazione.

In questa dialettica si suggeriscono le seguenti raccomandazioni:

- **Disegnare** un'istituzione finanziaria analoga a Proparco o alla DEG¹⁰ o istituire uno sportello ad hoc o un Fondo (ad esempio nella SIMEST), che sostenga e accompagni le imprese italiane, comprese quelle non profit e le PMI, in particolare, nei loro investimenti produttivi nei PVS, fornendo i prodotti finanziari appropriati a tal fine (prestiti, garanzie, *equity*, assistenza tecnica, ecc.) e avendo come fine lo sviluppo sostenibile nei PVS. Tale Istituzione/Fondo potrebbe essere aperto alla partecipazione finanziaria dei privati, stimolando un effetto catalizzatore e moltiplicatore delle risorse pubbliche in un'ottica di autentica partnership pubblico-privata.

Oggi, la riproposizione dell'art.7 della L. 49/1987 nel progetto di riforma della cooperazione allo sviluppo all'esame del Parlamento è di fatto obsoleta e rischia di porre l'Italia ancora una volta in una posizione di svantaggio rispetto ai nostri maggiori partner. L'offerta di credito agevolato per finanziare la partecipazione azionaria dell'impresa italiana in un'impresa mista nei PVS è solo una delle modalità attraverso le quali si possono creare sinergie tra cooperazione e internazionalizzazione. E' necessario guardare oltre, prendendo spunto dagli

finanziamenti agevolati per programmi di inserimento sui mercati esteri, studi di fattibilità e programmi di assistenza tecnica; finanziamenti agevolati per la patrimonializzazione delle PMI esportatrici).

⁸ Proparco (*Société de Promotion et de Participation pour la Coopération Economique*), istituita nel 1977, è un'istituzione finanziaria di sviluppo, con capitale detenuto in maggioranza (57%) dall'Agenzia francese di sviluppo (AFD) e per il 43% da istituzioni finanziarie francesi e internazionali, imprese e fondazioni. La sua missione è di favorire gli investimenti privati nei PVS e nei paesi emergenti per contribuire al raggiungimento degli Obiettivi del Millennio e dello sviluppo sostenibile. Per compiere il suo mandato, Proparco vanta un ventaglio completo di strumenti finanziari che permettono di rispondere ai bisogni specifici degli investitori privati nei PVS. Nella sua attività, catalizza investimenti nei PVS, offrendo sostegno a tutti i tipi di impresa, dai grandi gruppi internazionali ai maggiori gruppi regionali e alle imprese locali.

⁹ La DEG (*Deutsche Investitions und Entwicklung Gesellschaft*), fondata nel 1962, è una sussidiaria del gruppo KfW, di cui fa parte dal 2011. Essa è specializzata nel finanziamento e strutturazione degli investimenti di imprese tedesche nei PVS e nei paesi in transizione, assumendo rischi più elevati di quelli accettati dalle banche commerciali e offrendo capitali di investimento a lungo termine sotto forma di partecipazioni, *mezzanine financing*, prestiti e garanzie. La DEG investe in progetti solidi che contribuiscono allo sviluppo sostenibile in tutti i settori dell'economia, dall'agricoltura alle infrastrutture, al settore manifatturiero, ai servizi. A oggi ha lavorato con 1.600 aziende e ha contribuito a realizzare investimenti pari a 39 miliardi di euro.

¹⁰ Proparco e DEG, operanti esclusivamente nei PVS o nei paesi emergenti e in transizione, sono esempi di istituzioni che coniugano cooperazione allo sviluppo e internazionalizzazione, in quanto realizzano l'incontro tra i bisogni dei paesi partner e degli investitori. SIMEST ha come suo obiettivo l'internazionalizzazione delle imprese italiane (il suo focus è quindi solo sugli investitori) in qualsiasi regione del mondo, con una gamma di strumenti finanziari limitati e indifferenziata sia che si investa negli Stati Uniti o in Burkina Faso.

strumenti e dalle misure di cui dispongono i maggiori paesi europei e colmare il gap che ci separa da loro.

Ciò significa che, a legislazione vigente, ovvero qualora non si realizzasse alcuna riforma della cooperazione, sarebbe comunque auspicabile una rivisitazione degli attuali regolamenti sottostanti l'applicazione dell'art. 7, partendo dalle modifiche apportate nel 2009, per stimolare un utilizzo maggiore dello strumento al fine di superare talune criticità¹¹ e rafforzarne la capacità di sostenere iniziative con impatto sull'occupazione e lo sviluppo umano e ambientale, favorendo altresì partenariati pubblico-privati in favore dello sviluppo.

- Nell'ottica di rilanciare i distretti industriali italiani, **creare** reti internazionali tra PMI italiane di uno stesso settore¹² o di uno stesso territorio e PMI dei PVS dello stesso settore (o di un settore complementare) o di un territorio partner, con il supporto del soggetto pubblico (della cooperazione decentrata in particolare), del movimento cooperativo, delle Ong, delle organizzazioni sindacali, per far convergere domanda e offerta affinché l'internazionalizzazione sia un percorso reciprocamente vantaggioso. Non si tratta di esportare modelli ma di favorire, all'interno di una pianificazione strategica condivisa, un partenariato tra distretti produttivi. In via prioritaria, **incoraggiare** il dialogo e la collaborazione tra gli operatori della cooperazione allo sviluppo e dei distretti agro-alimentari italiani per rafforzare i partenariati tecnico – operativi nei paesi in cui si possano identificare interessi convergenti e potenzialità esplorabili di sviluppo integrato. In quest'ambito, sia le tradizionali imprese integrate nella filiera alimentare che il mondo cooperativo italiano possono davvero rappresentare un interlocutore di particolare rilevanza per concretizzare e rafforzare le realtà economiche di settore nei PVS.
- **Sperimentare**, in alcuni paesi partner della cooperazione allo sviluppo italiana, le potenzialità che l'esperienza dei DES offre, tenendo sempre a mente la specificità e le esigenze dei partner locali.
- **Favorire** progetti d'internazionalizzazione responsabile delle imprese italiane che prevedano il coinvolgimento diretto dei propri lavoratori stranieri (imprenditore di ritorno). Il patrimonio di conoscenza e di relazione nel settore privato di tale forza lavoro può diventare il valore aggiunto per la realizzazione di un incubatore d'impresa nei paesi di origine.
- **Incoraggiare** l'attività d'informazione da parte delle associazioni di categoria e delle Camere di Commercio sulle opportunità d'interazione pubblico/privato, sulla possibilità cioè di coniugare sviluppo sostenibile e *business*, al fine di avvicinare fra di loro due mondi contrassegnati da diversità di linguaggio e modalità operative.

¹¹ Ad esempio l'alta percentuale (25%) del capitale di rischio richiesta al socio locale nell'impresa mista o il tetto massimo al credito agevolato, posto a 5 ml di euro, che non stimola la presentazione di iniziative regionali aggregate da parte di più PMI o la richiesta di fidejussione bancaria per ottenere il finanziamento agevolato.

¹² Esperienza di *Sustainability-Lab*, una piattaforma digitale che Blumine ha progettato e costruito per attivare la community degli esperti, delle imprese e delle istituzioni che vogliono partecipare allo sviluppo della cultura della sostenibilità nel campo della moda e del settore tessile in particolare. Nuovi modelli di business per la moda e il design nella prospettiva della sostenibilità richiedono nuove idee, nuovi linguaggi e nuovi strumenti: condivisione dei processi di progettazione, comunicazione aperta e trasparente, analisi dei modelli culturali e simbolici del consumo, organizzazione di imprese e servizi compatibili con l'equilibrio ambientale e sociale.

C) Il contributo delle imprese allo sviluppo dei PVS attraverso l'adozione di comportamenti di RSI

L'adozione di un modello di gestione responsabile è sempre una scelta volontaria dell'impresa che presuppone un forte impegno da parte degli organi di vertice su un orizzonte temporale di medio-lungo periodo, il coinvolgimento di tutti i soggetti dell'impresa, la modifica di processi e prassi consolidate, l'implementazione di modelli di *due diligence*, l'effettivo coinvolgimento delle parti. In tal caso, l'internazionalizzazione diventa un processo di mutuo beneficio: l'impresa trasferisce alle comunità locali conoscenza, tecnologia, innovazione; può stimolare fenomeni di *spin-off* aziendale; può diventare un modello di riferimento per la tutela dell'individuo, il rispetto dei diritti umani e la preservazione dell'ambiente; può incoraggiare la formazione del capitale umano.

Le Linee Guida OCSE destinate alle imprese multinazionali (ma in realtà rivolte a tutte le aziende, incluse le PMI) sono lo strumento cardine per improntare le strategie d'internazionalizzazione delle imprese a una condotta responsabile e renderle coerenti con gli obiettivi dello sviluppo sostenibile. L'impresa è, dunque, riconosciuta come strumento di diffusione di principi, valori, visioni e condotte e leva per lo sviluppo locale, in grado di arrivare dove ad altri soggetti (in primis, organizzazioni sovranazionali e ONG) è preclusa l'azione. Anche la Commissione europea nella sua recente comunicazione "*Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-14 in materia di responsabilità sociale delle imprese*", richiama le Linee Guida OCSE, il *Global Compact*, l'ISO 26000 sulla responsabilità sociale, la Dichiarazione Tripartita ILO sui principi per le imprese multinazionali e i principi Guida ONU su *business* e diritti umani quali riferimenti internazionali a cui le imprese dovrebbero fare riferimento nell'attuazione della RSI. La Commissione ha inoltre invitato gli Stati Membri a sviluppare entro il 2012 piani nazionali 2012-2014 per l'attuazione dei principi e degli orientamenti suddetti¹³.

Se la RSI diventasse parte integrante del modus operandi di un'impresa, questa potrebbe diventare automaticamente partner di sviluppo, oltre a ricavarne a sua volta vantaggi economici e finanziari in una relazione *win-win*. A tal fine, pertanto, si raccomanda di:

- **Rafforzare** la divulgazione nel sistema imprenditoriale italiano delle Linee Guida OCSE, favorendo una corretta attuazione della RSI, vista purtroppo spesso dalle imprese stesse non come opportunità per migliorare la competitività ma come fattore bloccante. A tal fine bisognerebbe prevedere percorsi di formazione e sensibilizzazione delle imprese e delle loro rappresentanze sindacali (la prossima edizione dell'Esposizione Universale - "Expo 2015" è un'occasione importante; la Cabina di regia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione è la giusta sede, invece, per un'azione su base permanente). **Diffondere** la pratica della RSI anche facendo leva sull'esperienza internazionale e di rete globale delle imprese multinazionali e GI.
- **Valorizzare e premiare** le condotte "responsabili" dei soggetti non profit e delle imprese cooperative e mutualistiche, le cui caratteristiche normative fondate sulla democrazia economica e sullo sviluppo durevole stimolano esperienze peculiari da presentare con chiarezza e competenza ai partner delle iniziative di sviluppo partecipato.

¹³ L'*Action Plan* italiano, che costituisce un importante progetto pilota nel settore, è stato predisposto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale del Terzo Settore e delle Formazioni sociali, in collaborazione con il Ministero dello Sviluppo economico, degli Affari esteri, delle Regioni e dell'INAIL.

- **Valorizzare e premiare** i comportamenti “responsabili” delle imprese attraverso l’adozione di misure specifiche (es. inserire i comportamenti improntati alla RSI come requisiti per l’accesso al credito agevolato da parte delle banche; concessione del sostegno pubblico per l’internazionalizzazione prioritariamente (o unicamente) alle imprese che adottano o si impegnano ad adottare moduli comportamentali di RSI; istituzioni di premi e riconoscimenti ad hoc).
- **Diffondere** la pratica della RSI all’interno di un quadro più ampio di Responsabilità Sociale di Territorio (RST), concetto legato all’approccio territoriale allo sviluppo (portato avanti dalla cooperazione decentrata), che vede gli attori pubblici e privati collaborare alla costruzione di un modello di sviluppo comune e condiviso assieme ai paesi partner. Attraverso la RST, il soggetto-perno non è più la singola azienda ma diventa il sistema delle imprese, la comunità locale, il territorio “plurale”.
- **Promuovere** la sinergia tra internazionalizzazione responsabile, RSI e cooperazione allo sviluppo attraverso le reti istituzionali internazionali (ambasciate, Agenzia ICE, Camere di Commercio, ecc.).